

GIULIO GIANNELLI

ALLA FONDAZIONE DI TARANTO
PARTECIPARONO, INSIEME CON GLI SPARTANI,
COLONI DI ALTRA NAZIONALITÀ?

Chiedo venia se debbo prendere come punto di partenza di questa mia breve trattazione una tesi già da me presentata e sostenuta in un mio ormai antico lavoro: i *Culti e Miti della Magna Grecia*, del 1924.

Studiando allora le origini di Taranto e mettendo a confronto i dati tradizionali sulla ktisis della città con gli elementi offerti dall'esame delle divinità venerate dai Tarantini, arrivai a queste conclusioni:

I) tutto quanto conosciamo di più antico in Taranto — dialetto, leggi, istituzioni, magistrature, divisione topografica della cittadinanza in cinque tribù — ci rimanda indubitabilmente a Sparta come città madre-patria;

II) in modo particolare i culti praticati a Taranto e gli dèi ed eroi ivi onorati, quando non si rivelino evidentemente come divinità e culti locali accolti dai coloni, sono anch'essi tutti quanti divinità e culti spartani.

III) a quanto è affermato sopra fa eccezione la figura e il culto dell'eroe Falanto, il quale non risulta di origine spartana, ma arcadica (cioè pre-dorica);

IV) l'eccezione va spiegata non supponendo che Falanto appartenesse a coloni predori insediati nella regione di Taranto prima dell'arrivo dei coloni spartani, bensì ammettendo che alla colonizzazione spartana abbiano partecipato in buon numero (se non in prevalenza) elementi predori del Peloponneso meridionale, probabilmente della Messenia.

Queste mie conclusioni, e specialmente l'ultima, indussero gli studiosi della storia più antica della Magna Grecia a ritornare sulla questione.

Su alcuni punti relativi alla tradizione di Falanto si era già sostanzialmente d'accordo; e cioè: che Falanto e non Taras è da riconoscere nella figura caratteristica delle monete tarantine (un eroe nudo a cavallo di un delfino), figura che è quella di un dio marino e non di una divinità fluviale, com'è appunto Taras; che in esso si doveva ravvisare l'ipostasi di una delle divinità maggiori onorate nel Peloponneso.

A questo punto però si dividevano i pareri.

Per il primo il DOEHLE, nel 1877, riconobbe in Falanto un'ipostasi di Posidone e la sua tesi ebbe largo seguito, fino a studiosi recenti, come il PAIS, il BYVANCK, il BAYET (1). Poco dopo però (nel 1892), il MAAS propose di riconoscere nell'eroe tarantino un'ipostasi di Apollo Jacinzio, identico all'Apollo Delfinio, divinità poliade della città di Amicle, uno dei centri predorici (cioè arcadici) della Laconia, che oppose la più lunga e tenace resistenza alla conquista spartana.

La tesi del Maass ebbe un seguito ancora più largo: dal WIDE al GRUPPE, al BELOCH, al CIACERI (2).

Nel mio citato lavoro, ritenni dover aderire alla teoria del Doehle, confortato dall'evidenza di tutti i simboli che accompagnano Falanto nel mito e nelle rappresentazioni figurate (delfino, mostri marini, cavalli marini, la seppia, il polipo, il tridente) e che sono propri delle divinità del mare e specificamente di Posidone; mentre riesce al Maass assai più faticoso dimostrare il carattere marino, o almeno acquatico, di Apollo Jacinzio, ricorrendo, fra gli altri, all'argomento che la divinità poliade di una città interna, come Amicle, rivelava tuttavia il suo carattere marino dall'essere il tempio di Apollo posto nella parte della città prospiciente il mare (si noti bene, a 40 chilometri di distanza!).

Falanto è dunque non solo un eroe greco, come indica il nome, non messapico, come alcuno tentò invano di dimostrare, ma, con ogni

(1) Vedi DOEHLE, *Geschichte Tarents*, Strasburgo 1877, p. 14 sgg.; PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, 1894, p. 216; BYVANCK, *De Magnae Graeciae historia antiquissima*, Hagae Comitum 1912, p. 69; BAYET, *Les origines de l'Hercule romain*, 1926.

(2) Vedi MAAS, *De Lanaco et Delphinio*, Gryphiswaldiae 1891, p. 19; WIDE, *Laconische Kulte*, Lipsia 1893, p. 87; GRUPPE, *Griech Mythologie und Religionsgesch.*, Monaco 1906, p. 376, n. 3; BELOCH, *Griechische Geschichte*, I², I, p. 240; CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I, p. 90.

probabilità, un'ipostasi di Posidone. Poterono la sua figura ed il suo culto essere importati a Taranto dai coloni spartani?

Per rispondere a questa domanda, bisogna tener conto del fatto, ben dimostrabile, che il mito di Falanto era praticato nell'Arcadia e a Rodi; la presenza di questo eroe nelle due zone nominate è abbondantemente documentata. E siccome esso non comparisce, d'altra parte, in altre zone dell'ambiente dorico (all'infuori di Taranto), è lecito dedurre che Falanto è figura divina propria della gente arcade, che aveva popolato il Peloponneso del pari delle isole dell'Egeo meridionale, prima che vi si stanziassero i Dori.

Se ne conclude che i Lacedèmoni introdussero un culto arcadico nella loro colonia di Taranto; e poiché questo culto non è fra quelli predorici accolti dagli Spartani (giacchè esso è ignoto in Laconia), si può fare un passo più innanzi con le nostre conclusioni e affermare, cioè, che fra i coloni inviati da Sparta a fondare Taranto v'erano in buon numero elementi predorici, della stirpe, cioè, degli Arcadi adoratori di Falanto.

Aggiunsi allora, a puro titolo di ipotesi, che questo nucleo di coloni potrebbe essere stato fornito da quelli Arcadi della Messenia meridionale, i quali, prima che cominciasse la conquista spartana della Messenia del Nord, pare si siano lasciati pacificamente incorporare nello stato lacedemonico.

Così le mie prime conclusioni come l'ipotesi successiva che ne deriva, furono rifiutate dal Ciaceri (p. 88 sgg della I ed.), il quale, dopo essersi dichiarato in favore dell'identificazione — proposta dal Maas — di Falanto con Apollo Delfinio, concluse in favore della laconicità dell'eroe e della trasmigrazione del suo culto dalla Laconia nell'isola dorica di Rodi e nella vicina Arcadia. E finiva con l'escludere la mia ipotesi con le parole seguenti: « Nè, infine, sembra accettabile la recente congettura, secondo cui il culto di Falanto sarebbe stato portato a Taranto da un nucleo di genti della Messenia meridionale, le quali originariamente, e cioè in età predorica, avrebbero già fatto parte dell'Arcadia; chè niente oggi si sa di Arcadi-Messeni partecipanti alla colonizzazione di Taranto e non può parere verosimile che i Lacòni Tarantini scégliessero come fondatore della città un eroe estraneo alle loro tradizioni religiose ».

Nelle quali parole, com'ebbi a dire una volta, l'ultima volta che lo vidi, al valente collega, studioso veramente insigne delle antichità italiote e siceliote, v'è un rovesciamento di posizioni: come si

può escludere un culto arcadico da Taranto « perchè nulla si sa di Arcadi-Messeni partecipanti alla colonizzazione della città », quando proprio all'indagine sui culti praticati in quella colonia si domanda qualche luce sugli elementi etnici che parteciparono alla fondazione di essa? Appunto perchè un elemento etnico non lacònico fu abbondantemente e forse prevalentemente presente alla ktisis, appunto per questo, si può capire come « i lacòni Tarantini sceglierono come fondatore della città un eroe estraneo alle loro tradizioni religiose ».

Diciamo piuttosto che siamo completamente all'oscuro dei precedenti e dell'ambiente storico da cui trasse origine la deduzione della colonia: anche se possiamo pensare di trovare nelle tradizioni relative ai Partenî di cui sarebbe stato capo Falanto, il ricordo dell'allontanamento da Sparta di un elemento politicamente indesiderabile e al tempo stesso temibile, allontanamento ottenuto appunto mediante la ktisis di una nuova città, concordata fra il governo stesso di Sparta e i capi di quelli che potremmo chiamare « cittadini dissidenti ».

Perciò non ho creduto in seguito di dover modificare le mie conclusioni e in questo mio atteggiamento critico mi sono sentito incoraggiato quando ho potuto leggere — soltanto a guerra finita — il libro del WUILLEUMIER su Taranto, pubblicato però nel 1939 (3).

Il Wuilleumier fa precedere al suo studio storico-antiquario una minuziosa ed esauriente analisi critica relativa alla ktisis della città.

Ed ecco le conclusioni — quelle almeno che toccano da vicino il nostro problema — alle quali egli giunge (p. 33 sgg.).

1) Il Falanto tarantino non può essere disgiunto dal Falanto amicleo; e, d'altra parte, i pochi attributi che la tradizione conosce come caratteristici di Falanto (la *κωνη* menzionata da Antioco come segnale della rivolta è definita da Esichio, *πίλος Αρκασικος*; Pausania e Stefano Bizantino conoscono una montagna e una città dell'Arcadia che portano il nome di Falanto). Sicchè Falanto è divinità predorica, cioè arcade, di Amicle (p. 39).

2) I rapporti esistenti nella tradizione tra Falanto e i Partenici richiamano, più intensamente che a qualsiasi altra regione della

(3) P. WUILLEUMIER, *Tarente, des origines à la conquête romaine*, Parigi 1939.

Grecia, proprio all'Arcadia; infatti, proprio in Arcadia, dove c'era un monte col nome di Falanto, ce n'era un altro col nome di Partenio, e il popolo che abitava questo monte, dominava il solo passaggio praticabile per andare in Arcadia dall'Argolide, cioè dalla regione dalla quale è verosimile siano arrivati i conquistatori di Amicle (p. 41-2).

Ne deriva da ciò, a parere del Wuilleumier, « che i fondatori di Taranto sembrano essere venuti da Amicle, dopo che Sparta l'ebbe conquistata ed annessa » (p. 42).

Scritte queste parole, il Wuilleumier, si richiama, in nota, alla mia teoria, aggiungendo: « Anche il Giannelli ammette che degli Arcadi stabiliti in Messenia abbiano partecipato alla colonizzazione di Taranto, ma egli non parla di Amicle ».

Ed io sono grato al Wuilleumier di aver fatto sue le mie conclusioni e di avere elaborata ulteriormente la mia tesi; sicchè oggi si può formulare, in forma più concreta, l'ipotesi relativa alla presenza di elementi predorici fra i fondatori di Taranto, affermando che questo forte nucleo di coloni erano bensì anch'essi cittadini spartani ma appartenenti allo strato predorico (cioè arcadico) della regione di Amicle.